

segna in Australia anche la nascita della Federazione (e ciò spiega la scelta del periodo), viene introdotta per la prima volta l'assicurazione di vecchiaia a carico dell'erario, assicurazione che pur essendo dapprima limitata ad alcuni Stati (Victoria, New South Wales), viene poi gradualmente estesa ad altri, per essere infine assunta (luglio 1909) dal Governo federale e generalizzata. Nel 1910, a tale prima assicurazione viene aggiunta, sempre su iniziativa del Governo federale, quella di invalidità.

Il primo periodo si chiude nel 1912 con l'introduzione di un « assegno di maternità » consistente nell'erogazione di un premio in denaro (cinque lire sterline) in occasione della nascita di ogni figlio. Il diritto al premio è generalizzato fin dalla sua introduzione a tutte le madri che non siano di origine asiatica od aborigene dell'Australia, Papua e delle isole del Pacifico.

Il secondo periodo (1912-1939) è caratterizzato dal deciso superamento da parte dei diversi partiti politici della concezione di tipo caritativo che ancora nel periodo precedente, nonostante i passi compiuti, poteva dirsi preponderante. Inoltre il medesimo periodo si fa notare per i ripetuti tentativi promossi dai partiti di ispirazione liberale (o comunque dai partiti non laburisti) di introdurre schemi di protezione sociale poggiati su basi contributive. Ma mentre singoli Stati riescono ad introdurre assicurazioni sociali specifiche (ad esempio: il New South Wales, la pensione per vedove nel 1926 e gli assegni familiari nel 1927; il Queensland, l'assicurazione di disoccupazione nel 1923), questo secondo periodo è caratterizzato dall'equilibrio tra le numerose proposte discusse a livello federale e le scarse realizzazioni.

Durante il terzo periodo che si estende dall'inizio della seconda guerra mondiale ai nostri giorni, il Governo fede-

rale allarga notevolmente la propria attività nell'ambito della protezione sociale. La maggior parte delle assicurazioni sociali sono introdotte nel periodo 1941-1945; mentre dal 1948 al 1963, anno in cui si arresta lo studio, si assiste ad una vasta opera di riforme del sistema in atto e ad un suo completamento.

Il contributo del Kewley è estremamente valido in quanto copre un vuoto nel campo della conoscenza delle modalità di protezione sociale adottate nel mondo, illustrando compiutamente il formarsi di un sistema di sicurezza sociale interessante sotto molti profili date le caratteristiche del paese cui si riferisce. Inoltre frequenti sono i richiami ad esperienze di altri paesi ed in particolare ad esperienze del Commonwealth. Nonostante l'autore sia un cultore di scienze politiche e come tale abbia teso ad illustrare i fattori politici dello sviluppo delle assicurazioni sociali in Australia, non mancano nel volume considerazioni economiche di un certo interesse ed una discreta documentazione statistica.

A. BRENNÀ

*Milano, Università Cattolica.*

MOUSTAKA C., *The International Migrant*, Social Sciences Center, Athens. Un volume di pp. 105.

Questo studio condotto dall'autrice e dai suoi collaboratori del Centro di Scienze Sociali di Atene, permette una chiara conoscenza del fenomeno migratorio e del susseguente inurbamento avvenuto negli anni dal 1951 al 1962 da due zone diverse (un villaggio a nord e un'isola a sud di Atene) verso la capitale. Obiettivo principale è quello di valutare le reazioni, gli atteggiamenti degli immigrati verso questo importante gesto che avrebbe in-

dubbiamente cambiato enormemente la loro vita. In altre parole, all'autrice interessa conoscere cosa li ha spinti a partire, cosa si aspettano dalla nuova vita, quali reazioni ha provocato il passaggio dal piccolo villaggio alla grande città. Sono questi i principali interrogativi a cui l'autrice risponde con l'ausilio di una ricerca (mediante questionario, basata su un campione di oltre 800 casi, i cui nominativi e indirizzi furono reperiti nei villaggi d'origine).

Naturalmente non è nei limiti di queste poche righe riportare per esteso tutti i risultati, per quanto molti di essi abbiano notevole interesse, sia per quanto si riferisce alla vita nelle località di provenienza (tra l'altro è emerso come l'età fosse profondamente correlata con la decisione di emigrare, sia negli uomini che nelle donne, nel senso che erano i più giovani quelli che in maggior numero lasciavano i villaggi, o come il grado d'istruzione fosse piuttosto basso — prevalentemente elementare o medio-inferiore per gli uomini ed elementare per le donne — ma comunque superiore a quello che ci si sarebbe aspettato, e senz'altro superiore, ad esempio, a quello medio dei nostri immigrati, ecc.), che in quella d'arrivo (come la prevalenza di certi svaghi come il cinema, nell'ambito però di una vivace e fitta rete di rapporti interpersonali con parenti e amici, la maggior parte ovviamente conterranei; un certo declino della partecipazione — almeno quella formale — alla vita religiosa, ecc.) o per quanto riguarda le loro previsioni per il futuro (che la maggior parte immagina ormai « cittadino » — pochi sono infatti coloro che desiderano o pensano di tornare ai loro villaggi — e senz'altro « migliore » di quello lasciato, specialmente per le possibilità offerte ai propri figli).

Di maggior interesse ci sembra (tenendo presente l'enorme importanza che

un fenomeno come questo ha avuto anche nel nostro paese) tentare di vedere cosa ha significato, per la società greca, un così massiccio flusso migratorio.

A questo proposito desideriamo riprendere due punti che la stessa autrice riporta nelle sue conclusioni e cioè il tipo di motivazioni all'abbandono prevalentemente psico-sociologiche (desiderio di una « nuova » vita, al di fuori del controllo sociale del villaggio) piuttosto che economiche, e le praticamente nulle differenze emerse dalla ricerca a proposito dei due distinti campioni d'intervistati (a seconda del diverso luogo di provenienza).

Se ci rifacciamo adesso ai risultati di analoghi studi compiuti (specialmente nella nostra Università, da Alberoni, Baglioni, Livolsi, ecc.) in Italia, non è difficile notare una coincidenza pressoché perfetta. Cosa può significare tutto ciò?

Con molta probabilità che fenomeni quali l'immigrazione e l'urbanizzazione, che sono avvenuti, con egual peso nelle relative società e nello stesso periodo in molti paesi europei (almeno quelli che hanno avuto un più accelerato processo di trasformazioni da una società agricolo-stazionaria ad una altamente industriale) e nell'immediato dopoguerra, hanno avuto alla loro base motivazioni dello stesso tipo.

Il discorso che questi lavori permettono e giustificano, prescinde allora da questo o quel contributo per divenire più generale e interessante, in quanto testimoniano l'esistenza (e insieme la diffusione e l'importanza) di una nuova cultura riferibile ad una società supranazionale che potremmo definire moderno-urbana e caratterizzata, tra l'altro, da un maggiore e più diffuso benessere, dalla centralità di fenomeni quali il tempo libero, la cultura di massa, ecc.

Non è difficile quindi avere un'idea del significato che assume per gli studio-

si di scienze sociali e comunque per chi ha interesse negli sviluppi futuri della società e della cultura un fatto come questo. Credo infatti che tale processo di acculturazione tra diverse culture e società nazionali, sia uno dei risultati maggiori che le scienze sociali hanno raggiunto negli ultimi anni e uno dei fatti più importanti di questo secolo.

M. LIVOLSI

*Milano, Università Cattolica.*

PIPPI F., *De la notion de salaire individuel à la notion de salaire social*, Pichon et Durand-Anzias, Paris 1966. Un volume di pp. 565.

Questo lavoro veramente monumentale sull'evoluzione del contenuto del vocabolo « salario » è un vero atto di omaggio alla interdisciplinarietà degli studi sociali così cara agli studiosi d'Oltr'Alpe. Il cemento coesivo del lavoro è costituito dalla disciplina giuridica, se esistono grossi supporti economici, sociologici, etico-sociali, ecc. Il tutto, inoltre, è visto alla luce d'una certa relatività delle forme e degli istituti sociali.

Ad un'introduzione sull'evoluzione del concetto di salario a partire dal diritto romano fino al Codice di Napoleone e giù giù fino alla teoria marxista ed alle attuali tendenze « salariali » dei paesi socialisti e dei paesi occidentali fa seguito un'analisi più strettamente giuridica dell'evoluzione del concetto di salario, nella teoria e nella prassi francesi.

Questa parte del lavoro è probabilmente la più interessante. Essa sottolinea l'impossibilità di far rientrare nella natura contrattuale del salario tutta una serie di istituti che sono legati spesso (non sempre) all'esistenza di un rapporto di lavoro

regolato dal contratto, ma che hanno avuto una origine ed hanno una regolamentazione del tutto estranea al rapporto contrattuale. Da questa constatazione, che potrebbe essere ripetuta per molti altri paesi, nasce l'esigenza d'un nuovo inquadramento giuridico del concetto di salario, così da poter riassorbire nuovamente tutte le componenti retributive o pararetributive che si accompagnano al rapporto di lavoro (presente, atteso o passato). Proprio su questo punto, tuttavia, in cui sarebbe stata molto utile l'interdisciplinarietà, l'autore si restringe ad una trattazione giuridico-formale dell'argomento, lasciando così del tutto scoperti alcuni grandi temi di fondo, quali il finanziamento della componente « sociale » del salario, i rapporti tra la componente contrattuale e la componente sociale, l'alternativa tra la copertura dei molti rischi attraverso imposizioni legislative e l'allargamento dell'area contrattuale anche alle componenti sociali della retribuzione.

Il resto di questa grossa opera vede l'autore impegnato soprattutto in interessanti discussioni sul preciso significato di alcuni istituti previdenziali e pararevidenziali (presalario, indennità di fine lavoro, ecc.), sulla diversa regolamentazione giuridica del rapporto di lavoro tra settore pubblico e settore privato, nonché sulla relatività della prestazione di lavoro e degli statuti giuridici per particolari rapporti di lavoro. La lettura è oltremodo interessante, anche perché l'economista vi scopre la ricchezza delle relazioni sociali che egli spesso riduce alla contrapposizione datore di lavoro-lavoratore e la grande varietà di significato che i termini come « salario diretto », « remunerazione al lavoro dipendente », « fringe benefits » possono avere.

G. LIZZERI

*Milano, Università Cattolica.*